Risposta alle critiche e alle incomprensioni sulla questione del « Manifesto »

Coerenza del Partito

Facciamo ciò che diciamo: qui è la nostra forza - « Liberarsi dalle frazioni, anche quando esse sono solo un germe appena nascente, è per noi un fatto essenziale sia per la difesa del carattere di lotta del partito sia per lo sviluppo della sua vita democratica »

Eravamo consapevoli che le nostre decisioni contro il gruppo del *Manifesto* avrebbero determinato reazioni critiche in certi settori del mondo politico italiano. Una sorpresa, tutt'al più, può esservi stata per la incomprensione della vera natura di questo episodio, che trapela anche da posizioni come quella dei compagni della Direzione del PSIUP. Per il resto, era scontato che, oltre agli attacchi goffamente strumentali di tutta la stampa di destra e dei capi socialdemocratici, non sarebbero mancate né dichiarazioni d'obbligo, ma in fondo prive di vera convinzione, né malintesi e incomprensioni sincere di determinati gruppi della sinistra.

Ma poiché dobbiamo costatare che da tutte, o quasi tutte tali posizioni, è assente quel punto di partenza di ogni seria discussione, che dovrebbe essere dato dal rispetto della *verità dei fatti*, e poiché ciò rischia di creare anche per l'avvenire nuovi malintesi, è nostro dovere ricordare ancora una volta a tutti alcune cose molto precise. E prima di tutto è ora che si prenda atto che, anche nella vicenda del *Manifesto*, noi non abbiamo mai lasciato adito a dubbio sul fatto che avremmo applicato, con la coerenza più rigorosa, principi e regole di condotta sempre enunciati con la massima chiarezza.

Se siamo forti, se abbiamo un così largo seguito fra le masse è anche, e forse soprattutto, perché siamo un partito serio, che cerca, sempre, di fare ciò che dice. Perché stupirsi dunque se noi applichiamo questo costume di serietà anche ai modi della nostra vita interna?

Perché dimenticare che essendoci uno Statuto del partito che vieta le frazioni, questo vuol dire proprio che le frazioni noi non consentiamo che vengano create? E il nostro Statuto — tutti dovrebbero saperlo — non è per noi un semplice regolamento, né solo un sistema, pur necessario, di norme e di garanzie per ogni militante: è espressione di una concezione generale che viene da una elaborazione teorica e da insegnamenti che ricaviamo da tutta una lunga esperienza di lotta che non è solo nostra, ma dell'intero movimento operaio, in Italia e nel mondo.

Il confine invalicabile

Il divieto delle frazioni non ci ha impedito, ha anzi favorito, specialmente negli ultimi anni, di portare avanti il superamento di una concezione « monolitica » del partito e di sviluppare in forme sempre più ampie ed aperte la nostra interna vita democratica. Il nostro XII Congresso — molti lo hanno riconosciuto — è stato un momento importante di questo processo. Ma anche in quella sede abbiamo ribadito che il confine che separa dal frazionismo era ed è, per noi, *invalicabile*.

E dopo il Congresso, quando ci siamo trovati di fronte all'iniziativa frazionistica del *Manifesto*, non è stata detta da parte nostra una sola parola, né è stato compiuto un solo atto che potesse giustificare l'impressione che noi saremmo stati disposti a consentire, in questo caso, una eccezione. E' vero che nella riunione che il nostro C. C. ha tenuto nel mese di ottobre, noi non ci siamo limitati a richiamare delle regole di condotta. Abbiamo discusso, siamo entrati nel merito, abbiamo dato risposta (e continueremo a darla) ai problemi che erano sul tappeto. Ed al dibattito abbiamo chiamato tutto il partito, non solo perché tutti i militanti potessero esprimere la loro opinione sulla vicenda del *Manifesto*, ma per utilizzare anche questa occasione allo scopo di arricchire e sviluppare la ricerca, l'iniziativa e la vita democratica del partito sulla linea tracciata dal XII Congresso.

Perché stupirsi, allora, se da partito serio quale noi siamo, abbiamo applicato, in modo da non lasciar adito a equivoci, quei principi che sono la base della forza, dei successi e dell'avanzata del nostro partito? Se abbiamo ribadito la coerenza e la fedeltà con i caratteri distintivi del nostro partito, anche rispetto alle altre formazioni politiche della sinistra operaia e democratica? Se abbiamo chiaramente *fatto* quello che avevamo apertamente *detto*?

D'altra parte in tutti i partiti italiani si afferma di voler porre fine al frazionismo. Ma le frazioni in questi partiti continuano ad esistere. Perché? Perché sono più democratici di noi? No, semplicemente perché sono impotenti a farlo.

Un partito rivoluzionario

Sorprende poco — e dice niente — che i promotori del *Manifesto* abbiano cercato di negare la natura frazionistica più che evidente della loro iniziativa e della loro azione nel partito: essi sapevano molto bene quanto impopolari siano le frazioni del nostro partito, nel movimento operaio e oggi ormai in tutta la vita politica italiana e nella più larga opinione pubblica nazionale. Per questo i dirigenti del *Manifesto* hanno tentato di rivestire la natura frazionistica della loro attività con una serie di orpelli e di fragili eufemismi. Sta di fatto, però, che su questo punto quasi nessuno ha avuto dubbi: né nel partito, né fuori. Ed è significativo che neppure nei commenti esteri, anche nei più malevoli, si sia cercato di negare il carattere di frazione assunto dall'iniziativa.

L'obiezione, a ben guardare, si riduce al fatto che noi, posti di fronte a un problema politico, avremmo risposto con una soluzione di tipo amministrativo-burocratico. Ma anche questa obiezione non è fondata sulla verità dei fatti.

Intanto, sia prima, sia durante, sia dopo il Comitato Centrale di ottobre tutto il partito ha condotto una discussione e una battaglia politica sul merito delle questioni, degli indirizzi, degli obiettivi indicati dal *Manifesto*. In secondo luogo, è quanto meno superficiale qualificare come una questione solo « di metodo » (come qualcosa di minore, di formalistico) l'argomento di cui ci siamo occupati e su cui abbiamo deciso, dopo aver criticato e respinto le questioni « di merito ».

Qual è stato dunque l'argomento su cui abbiamo discusso e deliberato? Esso è stato il *massimo problema* che ha un partito, ogni partito: il problema (che il *Manifesto* chiamerebbe « fondante ») del proprio essere, della propria natura e, dunque, del proprio modo di operare e di agire. Di valore particolarmente decisivo è poi, una simile questione, per un partito rivoluzionario come il nostro.

La fermezza nostra nell'espugnare dal corpo del partito la pratica delle frazioni, dei gruppi o delle tendenze organizzate deriva da tutta l'esperienza storica del movimento comunista ed operaio. E' provato, ormai, che una volta ammesso il diritto alla esistenza e all'attività di una frazione (sia pure di una « minifrazione » come era il *Manifesto*), il suo formarsi ne attira e ne aggrega un'altra, e poi un'altra ancora, e così di seguito, secondo un processo di proliferazione « a catena », verso una inarrestabile degenerazione del partito, verso la sua paralisi politica.

Il partito, a quel punto, non sarebbe già più quella forza rivoluzionaria che i lavoratori e il popolo hanno voluto e vogliono come strumento indispensabile e insostituibile delle loro lotte e del loro moto di emancipazione. Solo una stretta, solo il prevalere di un momento autoritario potrebbe, a quel punto, arrestare il cammino di tale processo disgregatore. Ed è anche e proprio per questo che il regime delle frazioni sarebbe non la democrazia, ma la sua negazione, il suo seppellimento.

Ecco perché liberarsi dalle frazioni, anche quando esse sono solo un germe appena nascente, è per noi un fatto essenziale sia per la difesa del carattere di lotta del partito sia per lo sviluppo della sua vita democratica: aspetti che sono indissolubilmente connessi.

Tale, senza frazioni, resterà dunque il nostro partito. Ne prendano atto, all'interno, quei pochi che possono ancora pensare che vi siano, in questo campo, margini per un qualsiasi tipo di attività frazionistica.

Una originale presenza

Se ne prenda atto anche fuori di noi. A questo partito comunista, unito e democratico, quale esso è, diverso da altri, devono riferirsi quanti vogliono lavorare, come anche noi vogliamo, per l'unità delle sinistre e per nuovi rapporti tra tutte le forze della democrazia.

E non si venga a dire che noi ci arrocchiamo in una posizione di chiusura e di conservazione! Con la stessa serietà, con la stessa corrispondenza tra parole e fatti, con cui ci siamo opposti e ci opporremo alle frazioni, siamo decisi ad andare avanti nel superamento di ciò che ancora frena lo sviluppo della nostra interna vita democratica, e nella ricerca di nuovi modi e strumenti di libera ricerca, di aperto confronto delle idee.

Così come andremo avanti nella nostra ricerca e iniziativa internazionalista. Coloro che con fretta eccessiva vanno parlando dei limiti della nostra indipendenza nei rapporti internazionali, dovranno costatare che la ripulsa, che resta e resterà ferma, di ogni posizione di rottura e dell'antisovietismo — e la unità che su questo punto essenziale esiste in tutto il partito — non solo non sarà di ostacolo, ma è condizione per rendere sempre più incisiva la nostra originale presenza nel movimento operaio internazionale e la nostra autonoma elaborazione dei problemi del socialismo.

Enrico Berlinguer

Viaggio nella Spagna franchista scossa da una profonda crisi

Questa e' Barcellona

La realtà dietro la facciata - Le confidenze sulle Ramblas - La Fiat spagnola - L'Università sempre occupata dalla polizia - Cresce la fiducia dei lavoratori nella possibilità di cambiare le cose

Nostro servizio

DI RITORNO DALLA SPAGNA, novembre

A Barcellona, sempre, la mia prima inchiesta è sulle Ramblas. Raccolgo opinioni, battute, improperi di giornalai, di fiorai, di uccellai, di semplici passanti che in gran numero la cordialità di questa strada straordinaria dispone quasi sempre alla confidenza.

Questa volta, però l'inchiesta è stata più scarna, quasi infruttuosa: le Ramblas stanno cambiando. E' un segno — uno dei tanti — del processo che vive questa città, la seconda della Spagna, per popolazione, ma la prima, in realtà per le sue caratteristiche urbane, per la complessità delle sue strutture sociali ed economiche, per la sua vita culturale, per quel sentirsi ed essere, in una misura ben maggiore di quanto il centralismo burocratico dello stato e del regime non sia disposto a consentirle, la capitale di una « nazione » offesa nella sua lingua, nelle sue tradizioni e oppressa, in un gioco di legami spesso impliciti, ma spesso anche sfacciatamente evidenti dalle forze congiunte del capitale finanziario e industriale catalano, barcellonese in particolare, e dell'oligarchia castigliana.

Quando dico Barcellona, dico la grossa borghesia e certi strati della media e della piccola borghesia che ne accettano le proposte di vita « all'europea » — propiziatrici di un possibile ingresso nel MEC — con sottofondo di catalanismo, come omaggio cinico-patriottico al catalanismo dei grammatici, degli eruditi, dei nostalgici.

E dico anche la Barcellona di quanti, nella rapida e un po' inutile corsa ai livelli europei di consumo, hanno fatto il fiato grosso e se dubitano, a volte, dell'esistenza di una vera « resistenza » è solo perché incominciano a dubitare di se stessi. E dico, pur sapendo che è impossibile generalizzare ed avvertendo contro questo pericolo, la Barcellona aggiornata e brillante della nuova generazione di scrittori, di poeti, di saggisti che hanno scoperto la cultura europea del dopoguerra frugando nelle cineteche scambiandosi i libri importati clandestinamente da Parigi o dall'Italia e sono passati, spesso con estrema disinvoltura, da Gramsci a Marcuse, dal « partito » — come si dice anche qui — allo estremismo dalle molte sfumature, per ritrovare in questi mesi, con molte delusioni, su posizioni forse più evasive ma anche più meditate.

E' tra questi giovani e, in misura maggiore anche se meno documentabile, ovviamente tra i giovanissimi, che si avverte la differenza tra il passato e il presente: la distanza che si è aperta fra le generazioni. Come negare lacrime e sangue al fondo di questo processo ricco di inquietudini, di incertezze, di un diffuso disagio morale e anche politico, senza indulgere, peraltro ad un catastrofismo che non troverebbe conferma nelle prospettive a medio e perfino a lungo termine?

Di questo ha parlato coi compagni del PSUC — il Partito Socialista Unificato di Catalogna — e da loro ho sentito la lucida analisi che ripresco. L'economia barcellonese, per incominciare, e, più in generale, catalana, in questi anni è andata alla ricerca di un assetto nuovo. Lo dimostra sia il peso sempre minore dell'agricoltura, che si esprime nella riduzione a un 8% circa degli addetti, contro il 25% del 1961, sia lo sviluppo della siderometallurgia e dell'industria chimica — che hanno quasi strappato il primato all'industria — chimica che hanno quasi strappato il primato all'industria tradizionale tessile, che vive invece una fase di progressiva decadenza dovuta più al mancato rinnovo degli impianti negli anni grassi come quelli della guerra di Corea, che all'accresciuta concorrenza internazionale.

Certo, Barcellona, è cresciuta in questi anni. E se presa a sé ha una popolazione di poco inferiore a quella di Madrid — che proprio in questi giorni ha toccato i tre milioni — con Ospitalet, con Sabadell e altri centri limitrofi, che ne formano la cintura, senza quasi soluzione di continuità, ormai, la supera nettamente, differenziandosene per la preminenza assoluta della popolazione operaia.

E' poiché nei quadrienni 1962-1965, per fare un esempio confortato da dati certi, gli immigrati sono stati 356.793 — di cui appena 15 mila dalle altre province catalane — è facile vedere quale somma di problemi nascano all'immissione di questa massa eterogenea di lingua castigliana in un paese così geloso delle proprie tradizioni e, in primo luogo della propria lingua.

Quale accoglienza hanno fatto i signori della Banca e dell'Industria a queste centinaia di migliaia di lavoratori del resto della penisola? La stessa che agli operai specializzati barcellonesi che a decine di migliaia hanno lasciato la loro città in questi anni; i loro colleghi in Germania e in Svizzera: hanno lasciato che interi quartieri, nuovi o vecchi, si trasformassero in ghetti, dove gli immigrati faticano a integrarsi a stabilire un rapporto reale con la popolazione locale di lingua catalana.

A questo punto, però, avanza d'obbligo una domanda: in che consiste, dunque, il vantato sviluppo del catalano, la sua diffusione, la nascita di un pubblico che ha consentito l'affermazione e la crescita di una industria editoriale in catalano che negli ultimi dieci anni ha pubblicato circa cinquemila titoli?

La questione è controversa, ma alcuni punti possono essere considerati come acquisiti.

E' pacifico, per esempio, che questa seconda « rinascenza » del catalano ha caratterizzato soprattutto la prima metà degli anni 60, toccando il suo culmine nel 1966 quando le lotte universitarie, che portarono alla costituzione del Sindicato Democratico de Estudiantes (SDEUB e la « resistenza » al regime furono anche l'appassionata assunzione della rivendicazione « nazionalista » in tutta la ricchezza dei suoi contenuti e delle sue implicazioni. Essa ha rappresentato anche uno sforzo massiccio di assimilare, attraverso la lingua, quella valanga di castigliani piovuti da ogni parte della penisola. La grande borghesia civettava in quegli anni, come è nella sua tradizione, col catalanismo e la classe operaia e gli intellettuali d'avanguardia dovettero a più riprese ristabilire le distanze: « Non sarà certo per consegnare la Catalogna ancora una volta alle classi dominanti — dicevano — che condurremo la lotta contro il fascismo.

Oggi — mi dicono, ma anche io ho potuto verificarlo direttamente — quella chiarezza di idee risulta un poco offuscata, non tanto nelle il regime si sia messo sulla via delle concessioni — basti pensare che non è consentita la pubblicazione di nessun quotidiano in catalano, ma solo di alcuni settimanali e che la radio e la televisione dedicano solo poche ore settimanali a programmi in catalano, quasi sempre irrilevanti, sul piano culturale — quanto perché le accresciute difficoltà della lotta per obiettivi immediati — contro il blocco dei salari, per aumenti sostanziali, per la difesa dell'occupazione — in un quadro di intensificata repressione, ha costretto la classe operaia a porre temporaneamente in secondo piano la rivendicazione di carattere nazionalista.

Oggi, però, la necessità di saldare in un'unica piattaforma le rivendicazioni immediate, con quelle più generali: di democrazia e di libertà, e quindi, anche del riconoscimento della personalità nazionale della nazione catalana, è avvertita dal movimento operaio come non più rinviabile. Si tratta, del resto, di un modo di collegarsi a un moto più generale che cresce anche altrove, come in Galizia e nel Paese Basco, dove si esprime in termini di acuta drammaticità. Ma il terreno sul quale i lavoratori e il regime si fronteggiano immediatamente, resta pur sempre quello della lotta salariale. Barcellona conta oggi un milione e mezzo di operai, di cui due terzi addetti all'industria e un terzo ai servizi. L'esiguo numero di grandi fabbriche — la SEAT, cioè la FIAT spagnola, con 15 mila unità circa, e la più grande, cui seguono la Hispano - Olivetti con 7 mila, la Maquinista Maritima Terrestre e la MACOSA, con 4 mila ciascuna — comporta un basso livello di concentrazione operaia, cui è da aggiungere l'estrema mobilità della manodopera della edilizia.

Ed è contro questi lavoratori che si esercita la pressione dello Stato, del padrone e del regime che qui sono organicamente un'unico nei sindacati corporativi. Non sorprende, pertanto, che la lotta operaia assuma qui degli alti e dei bassi più sensibili che altrove.

Questa è, infatti, la sola città della Spagna che presenta pressoché gli stessi problemi di una città del nostro triangolo industriale, anche se con squilibri maggiori e in un contesto di arretratezza e di precarietà assai più grave. Anche qui, dietro la facciata del consumismo, dietro la crescita del numero delle automobili, c'è la realtà della disoccupazione, del sottosalario, del doppio lavoro, del mercato delle braccia celebrato all'alba in pieno centro cittadino e c'è una spaccatura delle masse giovanili che, pur tenendo ancora un gran numero di giovani al limite tra l'indifferenza e la ribellione, ne fa però un potenziale rivoluzionario che va trovando lentamente il modo di esprimersi.

In questa città massiccia e congestionata, seguo le tracce del lavoro del Partito, delle Comisiones Obreras, degli Universitari nell'Università permanentemente occupata dalla polizia, dei tanti militanti di un'opposizione che ha imparato a sue spese a diffidare dei facili ottimismi e dei facili estremismi, ed è diventata capace di ritessere una volta dopo l'altra il tessuto più volte lacerato delle organizzazioni di classe ed è oggi, soprattutto, in grado di strappare al padrone risultati positivi che accrescono nei lavoratori la fiducia in se stessi e nella possibilità di un non lontano mutamento radicale.

Ignazio Delogu

NOZZE NEL PARCO

Nozze allegre, senza conformismi, con tutta la fantasia possibile: è la nuova regola dei giovani americani, che hanno deciso di togliere la polvere dai riti nuziali e di adeguarli al loro modo di sentire. Ecco allora la coppia che dice « sì » nel Golden Park di San Francisco, in mezzo ai prati, e che fa sapere « il mondo intero è invitato ». Ecco poi i due studenti che si fanno accompagnare all'altare da un trio di chitarre o i due giovani attori che si sposano in teatro, con uno spettacolo di contorno. Tra le foto pubblicate da « Noi donne », c'è anche questa: Eliane Hamilton, con il suo corteo di amici, va incontro nel parco a Francisco Sainz, a sua volta seguito da un altro corteo. Dopo pochi minuti e poca strada, le nozze di fronte a un solo pubblico.

OGGI

«che fa tuo padre?...»

RISPONDIAMO per la seconda volta al direttore della Nazione soprattutto per un motivo, perché egli, polemizzando con noi sul suo giornale venerdì, ci ha offerto l'occasione di rendergli omaggio, e noi siamo sempre lieti di onorare i nostri avversari, soprattutto quando sono, come lui, pugnaci e irriducibili. Noi gli avevamo detto, giovedì, che egli è imbarcato sulla nave del cavaliere del lavoro Attilio Monti, che abbiamo preso l'abitudine di chiamare anche Luzembourg o Che o Fidel, da quando Enrico Mattei una volta, in una crisi di pudore, ci assicurò che il padrone della Nazione, del Carlino del Giornale d'Italia, della Sarom e di molte altre cooperative operaie, è un uomo di sinistra. Ribatte Enrico Mattei che Fortebraccio farebbe bene a mostrarsi prudente quando si parla di imbarchi e sbarchi perché (riassumiamo per brevità) egli, Mattei, ha sempre seguito la stessa identica rotta, oggi che l'armatore della nave si chiama Monti, come ieri quando si chiamava Einaudi (o, aggiungiamo noi, avvocato Barbieri, presidente degli industriali bolognesi, mentre noi siamo passati « dalla nave scudocrociata a quella staliniana » e, avendo così macroscopicamente sbagliato una volta, non è detto che non sbaglieremo ancora.

Giustissimo. Noi abbiamo cantato di avere sbagliato quando, molti anni fa, ci siamo persuasi che la DC era dominata direttamente o indirettamente dalle classi padronali. Lo abbiamo detto con estrema chiarezza e siamo passati dalla parte dei lavoratori. Qua siamo, e crediamo che questa parte non la lasceremo più, mentre il direttore della Nazione di che si vanta? Di avere cominciato dalla parte dei padroni, di esserci rimasto sempre e di esserci tuttora, autentico e venerato decano dei dividendi e della conservazione. E sì che ne ha viste anche lui, Enrico Mattei. Ha visto i Brusadelli speculare in borsa, i Felice Riva rapinare gli operai, gli Agnelli non pagare le tasse, gli Onassis comperare brillanti da un miliardo, i ricchi mandare i capitali all'estero e negare il lavoro agli operai in patria, i Pirelli chiudere le fabbriche per rappresaglia e via provocando, sfruttando, sabotando, ma lui duro. Era con loro, è con loro, resterà con loro, e non gli fa neanche nausea. Non vogliamo tardare neppure un minuto a dargli atto di questa onorando coerenza. Enrico Mattei non è un uomo, è un movimento. E' la Giovanna d'Arco dei redditi.

Egli ci rimprovera di non avergli spiegato come noi i socialisti, in otto anni di governo, non abbiamo fatto le riforme che ci avevano promesso. Enrico Mattei dice: « La destra al governo non c'era ». Ed è verissimo. Il cavaliere del lavoro Attilio Vladimir Ilijc Monti, difatti, non è mai stato ministro, né lo sono mai stati Agnelli, Pesenti, Valerio, Costa e compagnia della « Tazzinetta benefica », ma vede, egregio e celestiale direttore della Nazione, erano e sono al governo, o accanto al governo, uomini come, per dirne due, Colombo e Carli, che ogni tanto ricevono i padroni. E che cosa crede che si dicano, quando i padroni e i loro ministri si incontrano? Crede che parlino di cavalli e di donne? Che compilino la schedina del Totocalcio? Oh no. Gli argomenti dei loro colloqui sono altri, e di quale tenore siano forse glielo potrà dire l'on. Sullo, che non è un comunista e che avrà direttamente farsi una idea di quel che passa la destra, nel governo e fuori dal governo, quando, essendo ministro, tentò di varare la sua legge urbanistica, che era poi una legge, tutto sommato, timida. Forse Lei, illustre collega, pensa ai socialisti e alla stanza dei bottoni. Ma quale stanza e quali bottoni, se l'on. Nenni, quando ha smesso di essere ministro, non sapeva più usare neanche i bottoni del gile e ora, come anche Lei può vedere, è ridotto alle chiusure lampo?

Naturalmente, nella nota di Enrico Mattei a noi dedicata, non poteva mancare l'accenno ai paesi socialisti. E' fatale. Quando noi parliamo delle canagliate che i padroni, vale a dire la destra, commettono in Italia, c'è sempre qualcuno il quale ci risponde che a Karaganda nel Kazakistan ogni tanto spunta la luce. Questa volta Mattei ci assicura che in URSS, dove esiste una popolazione studentesca imponente, soltanto il 30 per cento degli studenti è costituito da figli di operai e di contadini, mentre il 70 e più è composto di « figli di papà dei vari burocrati dello Stato e del partito ». Sono conti esatti sicuri. Il segretario generale dell'Unione Sovietica ha novantadue figli, ottantuno dei quali stanno per laurearsi da ingegneri, mentre se un ragazzo scono chiuso si presenta all'università di Mosca, gli domandano: « Che fa tuo padre? ». « E' un generale ». « Bene. Vuoi la laurea subito o sei disposto a metterti in coda? ».

Ma la cosa più bella Enrico Mattei la serba quando afferma che « da anni la Confindustria non fa che prendere schiaffoni da tutti ». Vogliamo ben dire. Se si parla con gli industriali o con i loro difensori, non manca mai il momento della tenerezza. I padroni vogliono essere amati, e siccome gli amori, per essere veri amori, debbono essere disinteressati, così i padroni pretendono di essere amati gratis, senza spendere una lira, come dimostra il fatto che essi sono disposti a cambiare religione, famiglia, patria e partito, pur di non aumentare le paghe degli operai. Enrico Mattei, certamente in perfetta buona fede, vuole la confindustria prendere « schiaffoni » da anni. Ma voi l'avete presente il dott. Costa, con quella sua faccina?

Così il direttore della Nazione concepisce il suo compito non soltanto come un impegno ideale, ma anche, se non soprattutto, come una missione di carità e d'amore: difendere la confindustria, da voi vilipesa perché sospettata, ma ingiustamente, d'essere di destra, e da tutti presa brutalmente a « schiaffoni ». Enrico Mattei non lo può permettere: accanto alla confindustria egli è nato e vivrà. Gli auguriamo una cosa sola: fra moltissimi anni, quando smetterà di lavorare, faccia compilare il bilancio della sua vita in piazza Venezia. Date le abitudini, glielo presenteranno falsificato. Così eviterà di pentirsi.

Fortebraccio

Einaudi novembre

HOFFMANN ROMANZI E RACCONTI
Per la prima volta nella sua completezza un capolavoro fiabesco e avventuroso della letteratura europea. Prefazione di C. Magris, a cura di C. Pinelli. « I millenni ». Tre volumi, L. 30.000.

TEATRO DADA
I *pièces* oggi introvabili di Aragon, Artaud, Breton, Picabia, Ribemont-Dessaignes, Soupault, Tzara, Vitrac. « Supercoralli ». L. 4000.

CASSOLA UNA RELAZIONE
Un nuovo capitolo della piccola « commedia umana » che Cassola va componendo da anni. « Supercoralli ». L. 1500.

ROMEIN IL SECOLO DELL'ASIA
Una esauriente sintesi storica sulla rinascita nazionale dei paesi asiatici negli ultimi cento anni. Prefazione di E. Ragionieri. « Storica ». L. 7000.

CHOMSKY I NUOVI MANDARINI
Le responsabilità degli intellettuali americani e i loro rapporti col potere. « Nuovo Politecnico ». L. 1600.

Sono inoltre usciti in novembre:
I Lirici greci, tradotti da Filippo M. Pontani; Ovidio, *L'arte di amare*; Raymond Queneau, *Icaro involato*; Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*; J. D. G. Clark, *Europa preistorica*; Cesare Segre, *I segni e la critica*; Gian Carlo Roscioni, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*; Tom Kemp, *Teorie dell'imperialismo*.

Best-seller ANSA del mese per la saggistica: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*.

Einaudi Natale